

II° INCONTRO

Come si è formata la Bibbia

Dopo aver cercato di affrontare il tema della complessità della Bibbia (significatività del nome, pluralità delle lingue, epoche di composizione, generi letterari, simbolismo, interpretazioni, metodi di lettura, storia), il tentativo è ora quello di far comprendere come sia possibile cogliere all'interno della complessità del testo l'esperienza di fede che esso vuole trasmettere. E ciò attraverso la ricostruzione dell'itinerario che ha portato alla sua formazione.

Premessa sostanziale è che la Bibbia non è un manuale di storia e non ha alcun interesse a raccontarci come si sono svolti realmente gli eventi narrati. La Bibbia è storia interpretata alla luce della fede: una rilettura degli avvenimenti accaduti nelle diverse epoche, il racconto dell'esperienza di un popolo che in tali avvenimenti, attraverso un lungo processo di maturazione di fede, ha trovato Dio e ci insegna a incontrarlo.

Il popolo ebraico è il popolo che ha parlato della presenza nascosta di Dio, un Dio totalmente diverso da quello di tutti gli altri popoli, un Dio che parla e soprattutto fa, e che parla attraverso quello che fa.

Se è vero che l'ebraismo è la religione del monoteismo, sarebbe forse meglio affermare che l'ebraismo è la religione etica. Il suo Dio non è quello precedentemente temuto, concepito o creduto, ma è un Dio che chiede un rapporto con l'umanità, che stringe un patto e un'alleanza. E l'alleanza per sua natura presuppone l'incontro di due libertà, in questo caso quella di Dio e quella dell'umanità.

A sottolineare questo rapporto, nella Bibbia ricorrono sovente espressioni come per esempio in Ger 7,23, *“Io sono il tuo Dio e tu sarai il mio popolo”*; o in Dt 7,7, *“Il Signore si è affezionato a voi e vi ha scelti, non perché foste più numerosi di tutti gli altri popoli, anzi siete meno numerosi di ogni altro popolo, ma perché il Signore vi ama”*; o ancora in Sh'ma Israel (la preghiera più sentita della liturgia ebraica), *“Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno. Tu amerai il Signore, tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze”*.

Un Dio, dunque, che chiede un rapporto, ma che è il tutt'altro, che rimane mistero ed è per questa ragione che viene definito in tanti modi diversi: onnipotente o creatore, ma anche leone, agnello, aquila, chiocchia o re, ma anche servitore o giudice o pastore. Nell'Antico Testamento Dio è ritratto come un sibilo, un pruno ardente, un vignaiolo e in tanti altri modi ancora. L'unico nome, invece, che Gesù attribuisce a Dio, al di fuori di qualunque metafora, è quello di Padre.

Tutto questo ci dice che i nomi che conferiamo a Dio nascono sempre dall'esperienza che ne facciamo.

La Bibbia, quindi, è il racconto della fede e come tale va letta.

Nessuno potrà mai provare la veridicità di quel che narra e neppure dell'incontro di quel popolo con Dio. È una ricerca che compete a ciascuno, qualora abbia interesse a scoprirlo, cimentandosi a seguire le tracce e i passi che la Bibbia indica, al fine di verificare se accade quello che il Libro insegna. Senza dimenticare mai che ciò che la Bibbia contiene è l'esperienza creduta e celebrata da un popolo e che quel popolo ha fatto sua. Ma che racconta qualcosa di universale e che vale per tutti e per tutte le epoche. Da qui la sua immensa importanza.

Leggendo l'Esodo, per esempio, ci accorgiamo che ciò che è scritto è la sintesi dei meccanismi, dei passaggi, dell'esperienza di ogni liberazione, anche di quella personale. Ciascuno può interrogarsi e chiedersi "Qual è il mio Faraone?". Quando affrontiamo la storia di Abramo, percepiamo che ci racconta come si possa incontrare Dio nella propria vita. Quello che è successo ad Abramo, può succedere anche a noi. Tutta la storia ricomincia sempre per *e* con ciascuno nell'*ora* unica che è la nostra attuale e che ci identifica.

In altre parole, come bene spiega la Dei Verbum 11, la verità della Bibbia non è principalmente di ordine storico, ma salvifico. La Bibbia, cioè, è vera, perché tutto ciò che è in essa è vero relativamente alla nostra salvezza.

Una lettura random della Bibbia consente subito di appurare come si tratti di un gigantesco mosaico estremamente variegato, nella cui molteplicità a volte lo stesso fatto è iterato in diverse versioni.

Per esemplificare, significativo è il racconto dell'uscita dall'Egitto che si apre con la celebre descrizione delle piaghe (Es 7,14 – 11,10). Ne esistono almeno tre tradizioni discordanti. Le piaghe sono dieci nell'Esodo, ma solo sette nei testi più antichi, cinque in un'altra tradizione, mentre nel Salmo 78 le piaghe sono nove e otto nel Salmo 105. In un passato non troppo lontano molti esegeti si sono sforzati di darne una spiegazione scientifica, cercando di collegare le piaghe a fenomeni naturali più o meno comuni in Egitto. Ma oggi questo concordismo è ormai superato.

La Bibbia definisce, infatti, le piaghe come "segni" (Es 7,3 "*Ma io indurrò il cuore del faraone e moltiplicherò i miei segni e i miei prodigi nel paese d'Egitto*"). Dietro il ricordo di un fatto che oggi non ci è più possibile precisare, si colloca l'intento teologico dei narratori che scoprono in quei "segni" la presenza di Dio nella storia del popolo.

Riflettere sulla cronologia aiuterà a capire alcuni aspetti importanti.

L'esodo e Mosè si collocano intorno al 1200 a.C., mentre il testo della Bibbia fu presumibilmente scritto intorno al sesto secolo a.C., quindi centinaia di anni dopo i fatti storici. Abramo, addirittura, viene temporalmente ascrivito al 1900 a.C., quindi l'intervallo tra fatto e trascrizione è ancora più significativo.

Al tempo non esisteva l'idea di storia così come ora la concepiamo. La storiografia in accezione moderna evidentemente ancora non era nata, per cui non potremo mai ricostruire la dinamica degli accadimenti legati a Mosè e ad Abramo.

La Bibbia parla anche della creazione, in termini apparentemente lontanissimi dalle moderne teorie scientifiche. Oggi tutti conoscono l'espressione *big bang*, con cui si identifica il modello cosmologico alla cui elaborazione contribuì in modo determinante nel 1927 il gesuita belga, fisico e astronomo, Georges Lemaitre e che ascrive la nascita del mondo a miliardi di anni fa. Ma della creazione cosa sappiamo veramente? Siamo ancora e sempre in cerca di risposte. E se al *come* tenta di rispondere la scienza, la Bibbia offre invece risposte al *perché*. Come nell'affermazione attribuita a Galileo: *“È l'intenzione dello Spirito Santo d'insegnarci come si vadia al cielo e non come vadia il cielo”*.

La Bibbia racconta dieci secoli di storia, un tempo lunghissimo. Evidentemente non racconta tutto quello che è avvenuto, ma tutto quello che serve alla fede. Se nel corso dei secoli sono stati certamente scritti dei singoli racconti, la maggioranza delle narrazioni è stata tuttavia trasmessa oralmente. E la tradizione orale testimonia lo stretto legame con la vita del popolo in situazioni quotidiane e concrete della famiglia, nel clan e nelle tribù, nella comunità locale. Gli accadimenti del passato venivano raccontati in contesto familiare e proclamati nelle liturgie e durante le feste. Probabilmente avveniva in questo modo la descrizione dell'esodo, verosimilmente attraverso racconti brevi e privi di spiegazioni, perché ormai acquisiti e compresi.

Secondo gli studiosi, uno dei racconti più antichi potrebbe essere il canto contenuto in Es 15, 1ss.: *“Voglio cantare in onore del Signore: perché ha mirabilmente trionfato, ha gettato in mare cavallo e cavaliere. Mia forza e mio canto è il Signore, egli mi ha salvato. È il mio Dio e lo voglio lodare, è il Dio di mio padre e lo voglio esaltare! Il Signore è prode in guerra, si chiama Signore. I carri del faraone e il suo esercito ha gettato nel mare e i suoi combattenti scelti furono sommersi nel Mare Rosso. Gli abissi li ricoprirono, sprofondarono come pietra...”*

Chi è questo Dio? È il Dio di Israele, il Dio dei padri, il Dio di famiglia, il padre che ha generato un popolo, che sta all'origine della nostra storia.

È in questo tipo di contesto che sono nate molte forme espressive, di cui ci sono rimaste tracce nella Bibbia: canti d'amore (Cantico dei cantici), lamentazioni funebri (2Sam 1,17-27 Davide per Gionata; 1Re 13,30), canti di lavoro (il canto del pozzo di Nu 21,17-18); il canto della vigna (Is 5), altri canti conviviali (Is 22,134).

Dall'esperienza della vita quotidiana sono nati anche i proverbi (Ger 23,28; Qo 9,4), come probabilmente i racconti dei patriarchi Abramo, Isacco e Giacobbe.

Tramandare di generazione in generazione le gesta degli antenati rispondeva alla precisa esigenza di rinsaldare costantemente il legame con la famiglia, la tribù, la comunità. Va tuttavia rimarcato che le cosiddette saghe dei personaggi illustri del passato acquistavano rilevanza non in quanto dettagliata ricostruzione di eventi e comportamenti, e neppure in forza di caratteristiche uniche e specifiche, ma per tutto quello che di costante, tipico, universalmente umano e valido eventi e caratteristiche connotavano. In tal modo l'ascoltatore o il lettore veniva coinvolto nel racconto e da esso traeva un insegnamento e un discernimento a vantaggio della propria esistenza.

Esistono dei bellissimi *midrāsh* – scritti che applicano uno dei metodi di esegesi biblica della tradizione ebraica (è interessante qui far notare come *midrāsh* è connesso con il verbo *darash* che abbiamo precedentemente incontrato e che significa cercare con cura, con passione) – che si sviluppano in questa direzione.

La Bibbia contiene anche un'infinità di norme giuridiche, spesso contraddittorie. Tali leggi sono presenti in buona parte dell'Antico Testamento, soprattutto nel Pentateuco. Le norme nascono dall'esigenza della comunità di regolamentare al meglio il vivere insieme. Ma ovviamente le leggi sono soggette al cambiamento, in ragione delle modifiche delle condizioni e degli stili di vita. Le regole variano per esempio con il passaggio dalla vita nomade a quella sedentaria.

La Bibbia raccoglie il frutto del lavoro dei redattori: nelle contraddizioni normative si può leggere il trascorrere e il mutare del tempo.

Le vicende storiche e l'evoluzione sociale hanno via via profondamente cambiato anche il culto. In una società nomade, il culto veniva praticato in luoghi sempre diversi; in una società più sedentaria, il culto si ritualizzava in luoghi "santi" fissi. La progressiva centralizzazione del culto a Gerusalemme avvenne così a discapito dei diversi santuari locali sparsi nel paese: Betel, Galgala, Sichem, per ricordarne alcuni. In questi luoghi si continuò a celebrare le feste, come la Pasqua in primavera e le Capanne in autunno. Solo in un secondo tempo tali feste sono state storicizzate e sono diventate le occasioni per celebrare l'esperienza di fede.

Trasmissione orale dunque, ma in estrema sintesi si può affermare che il vero e proprio inizio di un'attività letteraria in Israele coincide con l'epoca monarchica, al tempo di Davide (X-VI secolo avanti Cristo). Fu allora che si cominciarono a mettere per iscritto le tradizioni storiche delle origini e le gesta dei Re.

Nel VII secolo, si assiste alla composizione delle più antiche raccolte di proverbi, risalenti all'epoca di Salomone. È sempre in quell'epoca che vengono redatti i salmi più antichi. In questa stessa fase si colloca l'attività dei profeti come Amos, Osea nel Regno del nord, Isaia, Geremia e di altri profeti - Sofonia, Naum, Abacuc - nel Regno del sud.

Ma la tappa cruciale della storia di Israele, per la redazione dei più importanti testi quali il Pentateuco, è l'epoca dell'esilio babilonese nel VI secolo a.C. (587-538), preceduto nel settimo secolo dall'esilio in Assia.

L'esilio di Babilonia coincide con la più grande crisi del popolo ebraico: la fine della monarchia, la presa di Gerusalemme, la distruzione del tempio, la deportazione in terra straniera. Furono eventi catastrofici e non solo sul piano militare, politico e sociale, ma anche e soprattutto su quello teologico. Innescarono un'attività di ripensamento dell'azione di Dio nella storia e dell'alleanza con il popolo. Maturarono riflessioni e interrogativi: perché questo esilio? Perché Israele è colpito così duramente? È colpa dell'infedeltà di questo popolo verso il proprio Dio? Qual è l'origine del male?

Gli ebrei in esilio, a contatto con popoli stranieri, correvano il rischio di perdere la loro identità di popolo di Dio, di abbandonare i propri usi e costumi e la propria religione, vale a dire la legge di Mosè, con i segni distintivi del sabato e della circoncisione. Fu proprio in risposta a questa situazione, per sottrarsi agli evidenti rischi, che si iniziarono a raccogliere i testi antichi, le antiche leggi, in una rielaborazione che garantisse la custodia della tradizione e la conservazione dell'identità. In un contesto di profonda crisi nacquero, dunque, le risposte di un popolo di fronte alla condizione dell'esilio, risposte che trovano una magnifica sintesi in Esodo 24, 6-8, quando esso afferma: *“Quello che Dio ci dice, noi la faremo e lo ascolteremo”*.

È davvero significativo che i testi più belli dell'Antico Testamento siano nati a Babilonia, in un luogo altro, in un tempo altro.

Il testo redatto divenne poi la base su cui Esdra, insieme con Neemia, nel V secolo a.C. restaurò la comunità giudaica in Gerusalemme dopo l'esilio babilonese e formò una coscienza giudaica fondata su una forte appartenenza al gruppo, proibendo tra l'altro i matrimoni misti.

L'epoca ellenista (333-63 a.C.) vide il sorgere di testi sapienziali come il Qohelet. Impegnato nel confronto con la cultura e la filosofia greca, quel tempo conobbe la redazione finale del Salterio, la redazione di alcuni libri deuterocanonici come 1-2 Maccabei, Tobia, Giuditta e Siracide. A metà del II secolo si colloca invece il libro apocalittico di Daniele, mentre ormai nell'epoca della dominazione romana (63 a.C. - 135 d.C.) e alle soglie del Nuovo Testamento la stesura del libro della Sapienza: scritto in greco, risente naturalmente dell'influenza della filosofia greca. E poi ecco il Nuovo Testamento.

Per capire meglio come si è sviluppato il lavoro redazionale della Bibbia, può essere esemplare analizzare l'esodo. Lungo i secoli, quell'esperienza fu tramandata in tanti modi diversi. Il racconto che possiamo leggere nella Bibbia è un intreccio delle diverse narrazioni, contenente però un unico messaggio: la fede.

Es 13, 17-18 *“Quando il faraone lasciò partire il popolo, Dio non lo condusse per la strada del paese dei Filistei, benché fosse più corta, perché Dio pensava: «Altrimenti il popolo, vedendo imminente la guerra, potrebbe pentirsi e tornare in Egitto». Dio guidò il popolo per la strada del deserto verso il Mare Rosso. Gli Israeliti, ben armati uscivano dal paese d'Egitto.”*

In questi versetti Dio è presentato come il capo militare di un popolo in tenuta da guerra. Ne è evidente l'inattendibilità. Gli israeliti erano dei fuggiaschi: uomini, donne, bambini, animali; solo gli egiziani erano armati. In realtà non vi è stato alcun combattimento, ma in quella situazione gli ebrei hanno vinto. Non è stata una guerra santa – le guerre sante sono nate molto più tardi e sono state combattute in nome di Dio. Qui è Dio, invece, che combatte e porta un popolo alla libertà, servendosi delle sue armi che sono gli elementi della natura: la “nube”, il “vento” e “l'acqua”; si serve della “paura dei soldati” egiziani e della “solidità di Mosè”.

Anche nel libro di Giosuè 10,10ss. si parla di una vittoria avvenuta grazie a un elemento naturale, una grandinata: *“Il Signore lanciò dal cielo su di loro come grosse pietre fino ad Azekà e molti morirono. Morirono per le pietre della grandine più di quanti ne avessero uccisi gli Israeliti con la spada”*.

Israele ha vinto perché JHWH era venuto in suo aiuto e aveva invocato tutte le forze del creato. Questa non è storia, ma fede. La verità è teologica: gli ebrei, fuggiaschi, disarmati, privi di organizzazione militare, si rivelarono più forti perché JHWH degli eserciti marciava con loro.

Per dare risalto alla presenza costante del Signore, viene usato il linguaggio tipico delle teofanie che già conosciamo per l'episodio del rovetto. Infatti il testo di Esodo così continua: *“Il Signore marciava alla loro testa di giorno con una colonna di nube..., e di notte con una colonna di fuoco per far loro luce”* (versetto 21).

Il popolo è stato salvato grazie ad un intervento provvidenziale.

Nella lettura di questi fatti avvenuta successivamente non di rado gli eventi vengono ingranditi, per enfatizzare lo stesso concetto ed esaltare l'azione risolutiva di JHWH. Il salmo 20, 8-9 recita: *“Chi si vanta dei carri e chi dei cavalli, noi siamo forti nel nome del Signore nostro Dio. Questi si piegano e cadono, ma noi restiamo in piedi e siamo saldi”*.

Importante è tornare anche su di un altro particolare del racconto dell'esodo, quello che troviamo al versetto 17: *“Dio non lo condusse per la strada del paese dei Filistei, benché fosse più corta”*. Dio usa una tattica, fa deviare i fuggiaschi verso il deserto nel mare dei Giunchi, per evitare che *“vedendo la guerra, il popolo si rammarichi e se ne torni in Egitto”*. La lettura posteriore affermerà che la decisione di Dio era correlata al fatto che quel popolo non aveva ancora imparato a credere.

Il miracolo del mare contenuto in Esodo 14 illustra perfettamente che cosa significhi una narrazione intrecciata. Il racconto è di per sé un po' complesso e sembra mostrare delle tensioni interne sia a livello di narrazione che di vocabolario.

In 13, 22 ci sono due colonne: una di nube per il giorno e una di fuoco per la notte, mentre in 14, 24 si combinano i due aspetti. Ancora in 14, 20 la nube si mette tra i due accampamenti la sera, quando, secondo la precedente descrizione, avrebbe dovuto esserci la colonna di fuoco.

In 14, 22 si parla di un muro di acque a destra e di uno a sinistra e di un inseguimento, mentre al v. 21, 27 e 28 sembra che si verifichi un progressivo ritrarsi del mare per un fenomeno di marea associato ai venti. Inoltre al v. 20 egiziani ed ebrei non si spostano. Gli egiziani non hanno ancora visto il mare ed è il mare che si sposta e solo in questo momento gli egiziani fuggono.

È evidente che si tratti di ricostruzioni ipotetiche. Quel che importa è osservare come il redattore abbia rielaborato le fonti precedenti con un intento narrativo e una visione teologica. L'intento narrativo è di porre al culmine della trama di rivelazione la fede di Israele che al v. 31, vedendo gli egiziani morti sulla riva del mare, credette nel Signore e nel suo servo Mosè.

La visione teologica, invece, dipinge il passaggio del mare come una nuova creazione, un passaggio per una rinascita. Viene usato il verbo “dividere”, come in Genesi 1,7: *“Dio fece il firmamento e separò le acque, che sono sotto il firmamento, dalle acque, che son sopra il firmamento. E così avvenne.”* Divisione e rinascita sottolineate anche da *“le acque erano per loro una muraglia a destra e a sinistra”*: quindi Israele cammina da ovest (= Egitto = tramonto del sole = morte) verso est (= deserto = sorge il sole = inizia la luce e la vita). Come il sole “muore a ovest” e “risorge a est”, così il popolo ebraico muore alla schiavitù e risorge alla libertà. Entrare e uscire dalle acque diventa allora un’esperienza di morte e resurrezione.

Come si è già osservato, il passare del tempo conferisce agli stessi racconti proporzioni epiche. Per meglio comprendere, vale la pena tornare a citare Esodo 12, 37-38: *“Gli Israeliti partirono da Ramses alla volta di Succot, in numero di seicentomila uomini capaci di camminare, senza contare i bambini. Inoltre una grande massa di gente promiscua partì con loro e insieme greggi e armenti in gran numero”*. In base a questo racconto, i fuggiaschi nel loro complesso avrebbero raggiunto un numero straordinario. In realtà, certamente le proporzioni furono molto più modeste. È assai probabile che i *“seicentomila uomini”* costituiscano l’intera popolazione maschile ai tempi di Davide o di Salomone (X°-IX° sec a.C.), l’epoca di massimo splendore della nazione ebraica.

La Bibbia, dunque, va letta attraverso la fede, perché di fede parla. Dio è presenza costante nella vita di Israele e questa è la tesi di fondo di tutto il racconto. Israele, all’uscita dall’Egitto, non aveva neppure la fede, ma la fede diverrà in seguito l’unico requisito richiesto e indispensabile. L’esodo è il momento fondativo per il popolo ebraico e dall’esodo discendono infiniti esempi di lettura della fede lungo i secoli.

In Giosuè 4, 22-23, troviamo: *“Farete sapere ai vostri figli: all’asciutto Israele ha attraversato questo Giordano, poiché il Signore Dio vostro prosciugò le acque del Giordano dinanzi a voi, finché foste passati come fece il Signore Dio vostro al Mare Rosso, che prosciugò davanti a noi finché non fummo passati”*.

Nel Salmo 114: *“Quando Israele uscì dall’Egitto, la casa di Giacobbe da un popolo barbaro, Giuda divenne il suo santuario, Israele il suo dominio. Il mare vide e si ritrasse, il Giordano si volse indietro, i monti saltellarono come arieti, le colline come agnelli di un gregge. Che hai tu, mare, per fuggire e tu, Giordano, perché torni indietro? E perché voi monti saltellate come arieti e voi colline come agnelli di un gregge?”*.

Nel Nuovo Testamento - 1 Cor 10, 1-2: *“Non voglio infatti che ignoriate, o fratelli, che i nostri padri furono tutti sotto la nuvola, tutti attraversarono il mare, tutti furono battezzati in rapporto a Mosè nella nuvola e nel mare, tutti mangiarono lo stesso cibo spirituale, tutti bevvero la stessa bevanda spirituale: bevevano infatti da una roccia spirituale che li accompagnava, e quella roccia era il Cristo”*.

In Origene, dalle Omelie sull'esodo (pag. 97 e seguenti): *“Quello che gli ebrei ritengono passaggio del mare, Paolo lo chiama battesimo; quello che essi chiamano nube, Paolo la interpreta come lo Spirito Santo; e vuole che si comprenda la somiglianza con quanto il Signore insegna nei vangeli dicendo: se uno non rinasce da acqua e da Spirito Santo, non può aver parte al regno...”*

Es. 13,20 “I giudei comprendono solo questo: che I figli di Israele partirono dall'Egitto, e la loro prima partenza fu da Ramesse e partiti da lì giunsero a Sucot e partiti da Sucot giunsero a Oton...”

Se c'è qualcuno che si prepara a partire dall'Egitto, se c'è qualcuno che desidera abbandonare le azioni oscure di questo mondo e le tenebre dell'errore, per prima cosa deve partire da Ramesse.

Ramesse significa erosione dalla ruggine, non farti tesori là dove fa strage la ruggine e dove i ladri scavano e rubano...”

E infine il cardinale Martini: *“Cosa significa che sono stati battezzati in Mosè? Vuol dire che hanno avuto fiducia in lui, fino ad entrare nell'acqua fiduciosi: Dio ha parlato, quindi avanti. Essere battezzati in Mosè significa prendere su di sé il rischio di Mosè, accettare l'insicurezza di Mosè. Allo stesso modo per noi, essere battezzati in Cristo significa prendere su di noi il rischio di Gesù e dirgli: Signore, ti seguirò dove tu andrai; voglio vivere come tu vivi, mangiare come tu mangi, affrontare le tue stesse contrarietà”.*

Parlare di come si è formata la Bibbia, significa anche chiarire il concetto di canonicità. Un termine che normalmente, infatti, utilizziamo per parlare della Sacra Scrittura è quello di testi canonici. Esso deriva dal greco antico *kanón* che significa canna, intesa come unità di misura, regola, norma. Si considera pertanto canonico un testo che entra nella misura, nelle regole stabilite da un'autorità.

La tradizione ebraica ha due canoni, quello della tradizione palestinese e quello della tradizione ellenista. Gli ebrei di Gerusalemme considerarono testi della Scrittura, quindi canonici, quelli che furono scritti in ebraico e che venivano reputati ispirati da Dio. Gli stessi libri, tradotti in greco, erano considerati canonici dalla comunità ebraica di lingua greca (ad Alessandria di Egitto) che però vi aggiunse altri libri. La comunità cristiana, essendo soprattutto di lingua greca e utilizzando la Bibbia dei Settanta di cui si è già parlato, adottò i libri della tradizione ebraica di lingua greca.

Il canone del Nuovo Testamento ha avuto una storia più travagliata. I suoi 27 libri vennero riconosciuti nel loro insieme solo nel 367 d.C., mentre l'elenco ufficiale di tutti i libri biblici fu confermato in modo definitivo e solenne soltanto dal Concilio di Trento (apertosi nel 1545 d.C.).

La nostra Bibbia contiene 73 libri. La distinzione tra Antico e Nuovo Testamento è stata introdotta dai cristiani dei primi secoli. Molti oggi preferiscono definire l'Antico Testamento “Scritture d'Israele” (o “Scritture ebraiche”), per evitare il rischio di

interpretare come sorpassato o sostituito dal Nuovo Testamento ciò che è definito “Antico”. La parola Testamento traduce il termine ebraico *berith* che significa “patto, alleanza”.

Gli ebrei considerano oggi testi Sacri e canonici solo quelli non soltanto scritti in ebraico, ma scritti in Israele.

La Bibbia ebraica consta di 39 libri (talvolta diversamente assemblati in 24) e include solo l’Antico Testamento. Non vi troveremo Giuditta, Tobia, Primo e secondo Maccabei, Sapienza, Siracide, Baruc, più alcuni brani di Ester e Daniele.

La tradizione religiosa di Israele ama sintetizzare la raccolta dei libri che compongono l’Antico Testamento nell’acronimo TaNaK. Le tre consonanti evidenziate indicano in successione: Toràh (i libri della Legge o Pentateuco); Neviim (i libri profetici e i libri storici); Ketuvim (i libri sapienziali). Torah significa legge, ma più giusto sarebbe dire studio, insegnamento, perché il suo contenuto è molto ampio.

La nostra Bibbia invece è stata suddivisa in Pentateuco, Libri storici, Libri sapienziali, Libri profetici. Il Pentateuco corrisponde alla Torà ed è articolato in Genesi, Esodo, Levitico, Numeri e Deuteronomio. Queste le nostre definizioni, mentre il mondo ebraico utilizza le parole iniziali di ciascun libro, come nel mondo cristiano si fa con le encicliche.

Quali i criteri che hanno sovrinteso alla definizione di canonicità per il Nuovo Testamento? Il primo è quello dell’apostolicità, cioè conferimento di validità ai testi che assicuravano un legame stretto con la testimonianza e gli apostoli. Si adottarono come libri ispirati quelli che erano stati utilizzati da tutti nella liturgia nei primi tre secoli. Ci si accorse infatti che, ad Antiochia, ad Alessandria d’Egitto, a Efeso in Asia, a Corinto in Grecia, a Roma, in Africa, tutti conoscevano e usavano i vangeli di Matteo, di Luca, di Marco e di Giovanni e di nessun altro: ovunque e sempre erano letti e usati solo questi testi. Lo stesso criterio valse per le lettere di Paolo, le lettere cattoliche, per l’Apocalisse.

In tempi certamente non semplici per la comunicazione e la riproduzione dei testi, il fatto che i 27 libri del Nuovo Testamento fossero stati accolti da tutti, e da sempre utilizzati nelle liturgie, è garanzia dell’esistenza di una capillare diffusione dei testi apostolici credibili dell’insegnamento di Gesù.

Il concetto di apocrifo nasce in un certo senso per contrasto. In origine il termine significava “occulto, segreto”, poi virò verso il significato di “non autentico, non genuino”. Gli apocrifi sono tutti scritti prodotti dopo, spesso legati a un gruppo, a un movimento, a una chiesa, ma limitatamente a una zona, a un settore. Alcuni si divulgarono per esempio solo in Egitto e non in Siria e in Grecia, in Italia, in Gallia. Rimasero sempre in ambiente egiziano, dal greco vennero tradotti in copto e rimasero patrimonio di una piccola comunità che lentamente si è estinta e finirono con l’andare perduti.

Quando parliamo di libri apocrifi, parliamo di libri posteriori a quelli del Nuovo Testamento. Sono testi scritti dal secondo secolo in poi che hanno una forma letteraria simile in qualche modo a quelli canonici.

Gli apocrifi del Nuovo Testamento sono tanti, alcuni di pura fantasia. Ci sono autori che hanno inventato la storia dell'infanzia di Gesù, come nel caso del vangelo dello pseudo Matteo che contiene molti aneddoti dal sapore fiabesco della vita di Gesù bambino. Ci sono apocrifi decisamente negativi, in cui Gesù usa i suoi poteri come un piccolo mago. Quello rappresentato non è certo il Gesù dei Vangeli.

Un testo che non leggiamo, ma dal quale abbiamo preso delle informazioni, è quello comunemente chiamato proto-vangelo di Giacomo di Alfeo, il minore. Scritto nel II° secolo d.C., aveva probabilmente come titolo "Natività di Maria". Da Giacomo apprendiamo i nomi dei genitori di Maria e ancora oggi festeggiamo Gioachino e Anna il 26 di luglio. La tradizione ha ritenuto dunque che almeno alcuni aspetti fossero attendibili. Si tratta comunque di un testo molto ingenuo, volto a risolvere alcuni nodi critici contenuti nei vangeli canonici.

Altro Vangelo apocrifo è quello di Tommaso. L'unica copia sopravvissuta venne portata alla luce solo nel 1946. È evidente la differenza con Matteo, Luca, Marco e Giovanni che furono tradotti in tutte le lingue e si diffusero ovunque, ininterrottamente per 2000 anni. Il testo di Tommaso è chiamato vangelo, ma non assomiglia ai vangeli canonici. È un semplice assemblaggio di frasi attribuite a Gesù, di cui alcune richiamano i vangeli sinottici, mentre altre utilizzano un linguaggio per noi incomprensibile, probabilmente per iniziati.

Esistono poi altri testi che utilizzano un linguaggio gnostico, totalmente diverso dai vangeli, che insiste su di un cammino intimista di conoscenza. Varrebbe forse la pena comunque esplorare anche gli apocrifi, per evitare di coltivare dubbi e per comprendere le ragioni che hanno portato alla costruzione di un canone.

In conclusione si può aggiungere che, per lo studio e la ricerca sui testi sacri, di grande aiuto è stato il ritrovamento dei manoscritti del mar Morto (noti anche come Rotoli di Qumran), avvenuta nel 1947. Prima di allora la Bibbia ebraica era testimoniata solo da manoscritti medievali, ma grazie alla scoperta a Qumran si è gettata una nuova luce sulla storia della versione greca dell'Antico Testamento. I rotoli sono conservati e accessibili nel Museo di Gerusalemme. E dove altrimenti?